

Difesa ambiente Quelle centrali a carbone che siano almeno piccole

In queste settimane la Lega per l'ambiente dell'ARCI sta avviando una impegnativa ricerca sull'utilizzazione del carbone all'interno del piano energetico nazionale. Due convegni a Brindisi e a Lignano, due siti coinvolti dalla costruzione di centrali, due tappe di riflessione tra esperti internazionali, ambientalisti, amministrazioni locali e l'Enel.

Chi pensava che il movimento ambientalista fosse ormai concentrato esclusivamente in Iniziative, ingiustamente considerate marginali e stravaganti, sulla qualità della vita, deve rivedersi. Due i principali argomenti di motivata denuncia che stanno emergendo dal lavoro che si sta svolgendo: un errore di programmazione del piano energetico nazionale che individua nell'utilizzazione del carbone in grandi impianti di produzione elettrica uno degli assi portanti per la soluzione della questione energetica e, secondo, la inadeguatezza della normativa e delle tecnologie di controllo dell'impatto ambientale e d'abbattimento dell'inquinamento atmosferico.

L'apparato produttivo e la crescita dei consumi energetici hanno ormai reso surdimensionato anche l'ultimo, pur ridimensionato, piano energetico nazionale. E mentre avanza, spesso in maniera autoritaria, l'impostazione su scala locale della centrali nucleari e a carbone (negli arresti a Vladivostok, la mancata risposta alle preoccupazioni degli abitanti di Bastida e di Tavazzano), lascia ancora a desiderare l'impegno nel risparmio energetico e nell'applicazione delle fonti rinnovabili, alcune delle quali oggi ormai mature da un punto di vista tecnologico e economico. Il carbone può

essere utile per il nostro futuro, a patto che si sappia studiare un piano che va dalle modalità d'acquisto sul mercato internazionale, al sistema dei porti e del trasporto, all'utilizzazione delle più moderne tecnologie di combustione e di protezione ambientale. Non basta. Se non vogliamo che le future centrali a carbone divengano delle mastodontiche installazioni improduttive private di un adeguato sistema di monitoraggio (come la centrale di Porto Tolle) o come gli impianti della Puglia Industriale (come quelle delle nostre raffinerie), dovremo saper costruire installazioni appropriate al territorio e alle articolate domande di energia che richiedono produzione combinata di calore e elettricità.

Sul piano del controllo ambientale due sono le lacune da coprire rapidamente. La prima riguarda l'applicazione di una corretta metodologia di «bilancio d'impatto ambientale», una metodologia che impone, prima di decidere un grande insediamento produttivo, di studiarne le conseguenze sull'ambiente, sulla salute e sulla vita della popolazione. Alla precisa analisi delle conseguenze deve essere previsto il controllo e il contributo delle associazioni, dei sindacati e della popolazione. Una tale normativa funge ancora al Parlamento Europeo e dovrà poi essere trasformata in legge dal nostro Parlamento. Per quanto riguarda l'inquinamento poi, la nostra legislazione impone già oggi che l'Enel si adegu al meglio alle scelte degli abitanti dei laghi e degli ambientalisti milanesi: la dubbia economicità della proposta rispetto ad altre soluzioni, l'ingiusta soluzione di trasferire

l'inquinamento dovuto al riscaldamento di Milano sul lodigiano e, infine, il carattere antiquato della soluzione tecnologica proposta.

Una proposta alternativa sarebbe invece praticabile. La costruzione decentrata di centrali di scala relativamente minore permetterebbe un ritorno del denaro pubblico investito più rapido, consentirebbe l'utilizzazione del meno inquinante metano nel centro cittadino (e già oggi è in funzione, grazie ai trenta in corso di questo anno, la bustibile pregiata) oppure la combustione del carbone con più moderne tecnologie che garantiscono una quasi totale eliminazione degli inquinanti. Tra queste tecnologie, quella della cosiddetta combustione a letto fluido è già largamente utilizzata all'estero per impianti di media potenza e ci consentirebbe insieme di acquisire per il futuro una tecnologia d'avanguardia e di sganciarci finalmente dalla logica dei mega-impianti, per i quali il letto fluido è inadeguato.

Un teleriscaldamento di quartiere, con produzioni contemporanee di energia elettrica, ad elevato contenuto tecnologico e informativo, controllabile direttamente dagli utenti, più economico e che guarda al futuro, viene oggi ancora respinto. Eppure è proprio questo quando ci si vanta di essere i primi ad incarnare la sfilta verso una società più matura, una civiltà dell'informazione, più complessa e più libera. Che contrasto con le vecchie megacentrali inquinanti a carbonio.

Enrico Testa

LETTERE ALL'UNITÀ'

«Quando Gramsci individuava le forze motrici a chi altri si riferiva?»

Caro direttore,

sono d'accordo con il compagno Alfredo Bianchini di Brescia quando, a proposito della nostra linea di «alternativa democratica», dice che dobbiamo spiegare bene «con chi».

Certamente non con Martelli, Longo P., Craxi e simili personaggi. Allora, con chi? Io credo che l'alternativa deve essere costruita con le autentiche forze di ispirazione sociali, democratiche, cattoliche ed intellettuali progressiste comunque collegate. Tali forze sono presenti, eccome, nel nostro Paese.

Quando Antonio Gramsci, meditando ed insegnando la storia d'Italia individuava le forze motrici della rivoluzione sociale italiana, e chi altri si riferiva? La nostra strategia scaturisce dal quel pensiero, che è stato e rimane la nostra strada maestra. Dico solo dunque che i Martelli ed i Craxi passano ma l'idea socialista, come quella sì: e a pensoso del cattolicesimo democratico, rimangono, insieme con l'ideale comunista, preziosi patrimonio del nostro popolo.

Ecco perché l'alternativa, oggi più che mai, si costruisce nel vivo della lotta democratica unitaria e di classe di tutti i lavoratori italiani. In questa lotta noi comunisti siamo chiamati a dare il nostro essenziale contributo — come nel passato — per la giustizia, la democrazia e la libertà d'Italia.

LEOPOLDO PALAJA
(Torre Melissa - Catanzaro)

È stata rispettata la norma di legge che vieta di corrispondere una lira in più del massimale ai «supermassimalisti». Se non lo è stata, le delibere dei Comitati di Gestione che autorizzano tali pagamenti configurano dei reati veri e propri.

2) Lo stesso decreto prevede l'«Asociacionismo», che è un modo di creare «i garzoni dei medici», cioè non solo di negare dei posti di lavoro ai giovani professionisti, ma di utilizzarli con forme di sottoccupazione o di vero e proprio nepotismo. Come possono qui sindacati medici che hanno voluto l'Asociacionismo, parlare ora di un piano per il lavoro ai giovani medici?

3) I vari sindacati dei medici ospedalieri che hanno firmato quanto stabilito dal Decreto del 15 giugno 1983, n. 348 (Trattamento economico del personale delle U.S.S.L.), e che hanno voluto con esso il tempo definito, cioè la possibilità per un medico di lavorare in ospedale e nello stesso tempo essere medico di famiglia o specialista convenzionato, come possono scoperchiare anche per un piano di lavoro per i giovani medici? Quale credibilità possono avere?

4) Perché non è stato applicato l'art. 28 del decreto n. 348 che impone ai medici condotti di scegliere fra il tempo pieno e il tempo definito?

Nell'ambito di tanto «decisionismo», non si potrebbe decidere una volta tanto di applicare le leggi?

dott. GIACINTO NANCY
(S. Maria di Catanzaro)

Sarebbe più giusto «società maschilista»

Cara Unità,

sempre più nel nostro linguaggio scritto e parlato si ricorre alla parola maschilismo in modo generico, senza spiegare le ragioni di questa parola, venendo così a mettere tutto in un sacco: innocenti e colpevoli. Sarebbe più giusto, quando si vuole sottolineare un ingiustizio verso le donne, dire società maschilista, che darebbe una visione più larga e giusta storicamente.

Ma anche la parola separativa a mio parere è generalmente quella parata ad una rappresentazione dannosa contro il principio d'unità, di solidarietà tra i lavoratori, uomini e donne, nella lotta contro i ricchi sfruttatori. La storia ci insegna che senza l'unità non è possibile vincere la battaglia per il progresso e per particolare sulle donne.

La scultura bronzea della scultrice britannica Edwina Sandys che rappresenta una donna crocifissa, ha creato molte ostilità fra i benpensanti. Non credo che l'artista avesse voluto offendere Gesù Cristo, ma mettere in evidenza come la donna sia da secoli crocifissa dalle varie società che si sono succedute.

Senza andare molto lontano, anche in questo secolo le condizioni della donna sono state molto dure. Ricordo una mia parente che sovente mi diceva: almeno tu hai incominciato a lavorare in fabbrica a 11 anni, mentre io ho incominciato a 6 in una filanda. Secondo lei questo rappresentava un'evoluzione nelle condizioni della donna. Ma un vero passo in avanti lo abbiamo fatto dopo la prima guerra mondiale con la conquista delle 8 ore; fu una grande vittoria passare dalle 10-12 ore alle 8.

Poi il fascismo peggiorò le condizioni delle donne, considerate oggetto da riproduzione: fare molti figli per arrivare agli otto milioni di batonette per fare le guerre prima in Abyssinia, e poi nella guerra mondiale.

Fu poi nella lotta di Liberazione contro il nazi-fascismo che le donne parteciparono in massa, non solo per liberare il nostro Paese dall'oppressione nazista ma anche per creare nuove condizioni per l'emancipazione e l'educazione delle donne.

In questi ultimi 40 anni le donne infatti hanno ottenuto, con grandi lotte e sacrifici, alcune leggi importanti, come il diritto di voto, la legge sulla maternità, la parità salariale, la parità nel diritto al lavoro, la legge sugli asti nudi e materni, il diritto di famiglia, il divorzio, l'aborto terapeutico, i consulti femminili ecc.

Purtroppo molte di queste conquiste sono rimaste sulla carta, specie nel Mezzogiorno. Anche nel campo dell'istruzione, oggi abbiamo un ministro democristiano donna, ma secondo gli ultimi dati dell'Istat, nel solo Lazio ci sono ancora 98 mila analfabeti, dei quali ben 73.650 sono donne.

DINA ERMINI ROASIO
(Roma)

...mentre migliaia di anziani, malati e invalidi sono in fila agli sportelli

Cara direttore,

«tale prese con l'ennesimo decreto sulla Sanità, anzio per la precisione sui ticket, debbo denunciare la schizofrenia che pervade questi ultimi provvedimenti di maggio: da una parte si è imposto il ticket su tutti i farmaci e quasi: dall'altra si è allargata la fascia degli esenti attraverso l'aumento del livello del reddito, su richiesta dei sindacati. Anche questo provvedimento è ingestibile, crea incertezza. Alcuni nuovi contenuti poi sono gravi per i precedenti che creano Mi riferisco al compagno on. Trivio lo ha già rilevato: al fatto che nel reddito si considerano e vanno dichiarati gli interessi dei BOT, dei CCT nonché le pensioni di guerra e le rendite INAIL (escluse sempre da ogni provvedimento fiscale e mai considerate dalla legislazione previdenziale).

È un altro colpo allo «stato sociale» di milioni di cittadini, anche perché il decreto recita: ...Tale reddito di lire 4.500.000, 9.000.000 e 11.000.000 (rispettivamente per lavoratori autonomi, dipendenti o cittadini di oltre 65 anni), verrà considerato nei confronti di chiunque intenda fruire di: detrazioni, deduzioni, agevolazioni di qualsiasi natura o di assegni, indennità, prestazioni socio-sanitarie...».

Quali conseguenze e riflessi su altri aspetti della condizione dei cittadini avrà questa normativa lo sappiamo quando usciranno i decreti ministeriali (al plurale) che sono già previsti da questo stesso provvedimento.

Vorrei che non si sottovalutasse questo provvedimento da parte del nostro partito e dei nostri gruppi parlamentari. Dico ciò perché non si fa nulla proprio quando migliaia di anziani, malati e invalidi sono in fila davanti agli sportelli delle USL alle prese con questo problema, che alimenta caos e nuove difficoltà nella gestione della sanità.

LUCIANA SGARBI
(Modena)



Un processo dovuto
alla disoccupazione ma anche
a esigenze nuove
Le scelte di attività
nella cultura, nell'assistenza,
nell'agricoltura, nell'artigianato
Utilizzazione della legge 285
e l'aiuto della Regione
I nemici: il credito
e la burocrazia

Giovani al lavoro
in una piccola azienda
e in una cooperativa



CEMAK 24-57

sidente dell'associazione regionale cooperative culturali aderenti alla Lega — giovani ma non giovanilistiche. È la voglia di fare, di concretizzare ciò che si è imposto sul banchi di scuola che spinge tanti giovani a crearsi la professione, a diventare imprenditori anomali, a saltare la fase di lavoro dipendente. Seguendo queste strade — dice ancora Calari — ci si è accorti che esistevano più possibilità lavorative di quanto non si potevano immaginare anche se come Lega delle cooperative abbiamo sempre raccomandato attenzione nella creazione di nuovi segmenti di mercato.

In realtà la regola classica della domanda e dell'offerta è stata più volte infratta creando prodotti sconosciuti per un consumo da inventare o — meglio — che era la tendenza. E stato insomma il lavoro che ha determinato il mercato e non viceversa. Una scemissima in gran parte e dalla quale si dispone il consolidamento di tante piccole imprese e cooperativole. Qualcosa di importante a questo proposito si sta facendo a Bologna, aprono tre «botteghe di transizione», un ambizioso progetto del «piano giovani» del Comune. Si tratta di locali nel centro storico, assegnati gratuitamente a consorzi di giovanissimi (33 persone in tutto). Questi ragazzi hanno seguito per tre anni corsi di apprendimento dei mestieri di falegname, orologiaio, orefice, lavoratori di disposizione, laboratori per cui aiuti in corso dei quali dovranno sapersi costruire il loro futuro.

L'elenco di chi ha bussato alla porta della Regione per domandare «agevolazioni» e non assistenzialismi — come precisa Ermanno Merlini del CNA — comprende di tutto: oltre alle cooperative culturali (musica, cinema, ricerca e consulenza storica, concerti, gestione di librerie, ecc.), ci sono quelle che si oc-

cupano di turismo e commercio, di formazione professionale, di gestione dell'ambiente e del territorio, di servizi sociali, di pubblicità, di informatica. Almeno una ventina di cooperative giovanili operano nell'industria e nell'artigianato. Al di fuori delle cooperative altre forme di aggregazione lavorative giovanili sono solo sporadiche.

L'autolimpiego — ha detto il comitato organizzato da Comune, Provincia e Regione — ha due nemici: il credito e la lenitza della burocrazia. È così anche in Francia, ha assicurato un redattore della rivista «Autrement», che sull'argomento di anni compie analisi e ricerche. Il capitale di partita nell'autolimpiego è costituito dalla professionalità, dal denaro e purtroppo le banche fanno regolarmente orecchie da mercante. Da parte loro le istituzioni, con una burocrazia più efficiente ed una legislazione adeguata (la legge 285 e ormai inoperante) potrebbero rappresentare un'occasione per i giovani. Per dare un'idea dell'enorme, non basterà dire che poco meno di cinquanta cooperative giovanili dell'Emilia-Romagna hanno chiesto alla Regione di utilizzare i fondi stanziati da un'apposita legge del 1982.

In realtà di chi ha bussato alla porta della Regione per domandare «agevolazioni» e non assistenzialismi — come precisa Ermanno Merlini del CNA — comprende di tutto: oltre alle cooperative culturali (musica, cinema, ricerca e consulenza storica, concerti, gestione di librerie, ecc.), ci sono quelle che si oc-

Onide Donati

l'Unità - DIBATTITI

l'Unità - DIBATTITI